

n.79

31 ottobre 2011

verità e giustizia

La newsletter di liberainformazione

MAFIE AL NORD



Antimafia al Nord

di Nando dalla Chiesa

Il lungo sonno è finito. Il nord, o almeno la sua parte più attiva, non dorme più. Non pensa più che la mafia o la 'ndrangheta siano cose che non lo riguardano; che il massimo che possono fare i cittadini e i giovani settentrionali sia (come, meritoriamente, hanno fatto scuole e amministrazioni dagli anni ottanta) promuovere gemellaggi con il sud, sostenere chi nelle regioni cosiddette di trincea si batte contro le organizzazioni criminali. Finalmente si sta facendo strada una convinzione rivoluzionaria: i clan sono sotto casa nostra, cercano spazio nei nostri consigli comunali, ridisegnano i nostri paesi e piani regolatori, sono all'attacco di un'economia che si presumeva vergine, cambiano gli stessi costumi civili. Mercoledì 26 sera Palazzo Marino, ossia il Municipio di Milano, era straripante di persone di ogni età, ma soprattutto giovani, per affermare che la mafia a Milano esiste. Non era la prima volta che la grande sala Alessi si riempiva per ragionare di "mafie". Ma è stata la prima volta che è aleggiato quasi palpabile nel pubblico un pathos particolare. Il pathos di chi avverte il pericolo, sente di essere coinvolto direttamente. L'incendio di un centro sportivo del comune nella periferia nord, realizzato alle cinque del pomeriggio in probabile risposta alla estromissione dalla gestione di una società sospettata di infiltrazioni, è stato per tutti un punto di svolta. Così come è stato un punto di svolta la reazione subito promossa dal consiglio di zona: un migliaio di partecipanti, oltre ogni previsione. O la scelta del sindaco di Pisapia di nominare un comitato di esperti antimafia a sostegno della sua azione di governo, specie in vista dell'Expo. Preoccupazione e speranza di farcela, dunque.

Milano non è tutto il nord, naturalmente. Ma è anche la sua provincia, è anche quella di Monza e Brianza, o di Lecco, o di Varese, o di Pavia, o di Bergamo, a segnare una mobilitazione proporzionale all'impatto delle informazio-

ni sciorinate nell'estate del 2010 dalla ormai celebre inchiesta Crimine-Infinito, realizzata insieme dalle procure di Milano e di Reggio Calabria. Lo scenario di una 'ndrangheta in continua espansione, con le imprese del cemento risucchiate nella sua orbita fino alla disperazione, l'immagine di una parte della regione ormai (scientificamente parlando) colonizzata, il profilo ben definito -al di là degli avvisi di garanzia o dei rinvii a giudizio- dei rapporti con la politica (comunale, regionale, nazionale) vengono evocati serata dopo serata da una ormai consistente pattuglia di oratori e agitatori civili e consiglieri comunali che stanno dando ai cittadini coscienza di quanto è accaduto. E segnali analoghi si ritrovano nella Liguria dove solo tre anni fa la sindaco Marta Vincenzi venne rimbrottata da stampa e istituzioni per avere gettato l'allarme sulla presenza della mafia a Genova. Oppure nel Piemonte dove la procura torinese di Giancarlo Caselli ha scopercchiato la nuova rete degli insediamenti e delle complicità in provincia di Torino. I piccoli comuni. Lì sta, più che nella famigerata Borsa, il vero retroterra logistico e sociale della 'ndrangheta egemone. Lo dimostrano in controllo le inchieste, lo dimostrano gli studi di comunità promossi dalle università milanesi, specie dalla facoltà di Scienze Politiche della Statale. I piccoli comuni senza un comando dei carabinieri e al massimo con un solo vigile urbano. I piccoli comuni condannati al cono d'ombra, a non suscitare mai l'attenzione della stampa. I piccoli comuni dove con quindici o venti preferenze ti prendi il consigliere comunale, e dove la forza dell'intimidazione diventa legge più facilmente. E poi, come raccontano inchieste e studi, tutti i comuni dove gira come un veleno mortale la corruzione, vero "capitale sociale" portato in dote ai clan dalla società non mafiosa. Di questo, non di meno, si sta prendendo coscienza. A questo, nel nord, ci si sta incominciando a ribellare. ■

Ciotti: la lotta alle mafie non si può delegare

di Luigi Ciotti

Il nuovo codice antimafia che entrerà in vigore è un preoccupante passo indietro. Un codice, che viaggia senza tendere le orecchie nemmeno alla commissione giustizia della Camera che unanimemente ha chiesto la revisione di alcuni pezzi di questa complessa normativa, è certamente un segnale chiaro alle mafie. Misurando le parole, io dico che non c'è solo il rischio di un passo indietro nella lotta alle mafie. Il passo indietro c'è già, perché, fra le altre difficoltà che introduce, in questo codice c'è la furberia di una prescrizione breve anche dei beni confiscati. Ci sono norme che complicano terribilmente la vita degli amministratori dei beni. Una riguarda la prescrizione che decreta la decadenza automatica del provvedimento di con-

fisca se entro 18 mesi una sentenza d'appello non conferma il primo grado. Sappiamo bene che quei signori possono permettersi ottimi avvocati che sanno molto bene come fare scadere il tempo. I beni confiscati e restituiti alla collettività uniscono etica ed estetica, non ci sono ideologie dietro questo lavoro. Non c'è ideologia dietro la nostra difesa dei beni confiscati: non è un dogma, ma che sia una rara eccezione la vendita dei beni confiscati. Non diventi la regola con la fretta di fare cassa, dimenticando il simbolo che rappresenta la confisca e il riutilizzo sociale. Chiediamo solo più trasparenza per i beni sottratti ai mafiosi: perché vogliamo sapere quanti sono e per cosa vengono impiegati. Il 50% dei beni confiscati sono bloccati dalle ipoteche



bancarie: è la sconfitta dello Stato. Allora non è ideologia questa, ma semplice richiesta di chiarezza: fatti concreti, non parole e promesse non mantenute. Siamo in presenza di una mafia sempre più civile ed una società civile sempre più mafiosa. C'è urgenza di alzare allarme sull'insediamento e non solo sulle infiltrazioni delle mafie nel tessuto economico del Nord. Un invito al mondo dell'impresa di non sottovalutare più la gravità della situazione. E' la voce umile, ma precisa, competente di chi opera con professionalità e di chi studia con coraggio e passione come abbiamo fatto noi per due giorni. Noi non vogliamo generalizzare sulla politica: distinguere per non confondere. Dobbiamo sottolineare i lati positivi della politica e non la sua onnipotenza.

L'impegno politico, in senso lato, deve appartenere a tutti: è l'impegno per il bene comune. Noi insieme rappresentiamo tante di queste esperienze. Ai sindaci del Nord chiediamo di attrezzarsi contro la criminalità, guardando la passione del nostro lavoro. A Fassino chiediamo di istituire una commissione antimafia comunale, per lavorare insieme coralmemente. La corruzione e mafie sono due facce della stessa medaglia. Il primo esame di coscienza vero lo rivolgo ai presidi, ai coordinamenti provinciali e regionali. Non ci possiamo permettere semplificazioni: umiltà da parte di tutti per costruire percorsi con la gente, nelle scuole. Misuriamoci nei nostri territori e chiediamo chiarezza alle istituzioni, anche per progettare insieme. Non venga meno la speranza. ■

Una firma per la legalità

di Redazione

Libera e Unioncamere Piemonte danno vita ad un protocollo d'intesa per contrastare avanzare mafie nell'economia. Luigi Ciotti, presidente di Libera: «premessa di ogni impegno è rispetto della Costituzione»

Torino, sede del Gruppo Abele. Qui il 7 ottobre scorso l'associazione Libera e i rappresentanti di Unioncamere hanno firmato un documento che mira a rafforzare il contrasto alle mafie, sotto il profilo dell'infiltrazione criminale nell'economia. La firma del protocollo d'intesa è avvenuta durante la prima giornata del seminario di studio e approfondimento "Mafie al Nord" promossa da Libera nel capoluogo piemontese per fare il punto sullo stato delle infiltrazioni mafiose al Nord e la risposta antimafia messa in campo da istituzioni, associazioni di categoria, mondo del sociale, forze dell'ordine e magistratura. A presentare questo documento don Luigi Ciotti, presidente di Libera, Giancarlo Caselli, Procuratore della Repubblica di Torino, Ferruccio Dardanella, Presidente di Unioncamere, Valerio Zappalà, Direttore Generale di InfoCamere, Enrico Bini, Presidente della Camera di Commercio di Reggio Emilia e Paolo Bertolino, Segretario di Unioncamere Piemonte. Il presidente di Libera e del Gruppo Abele, Don Luigi Ciotti, ha subito sottolineato che «la premessa di ogni accordo è il rispetto della Costituzione italiana, che è il più importante testo antimafia». «Nes-



suna delega nel contrasto alle mafie - ha inoltre ribadito Ciotti - ciascuno faccia sino in fondo la propria parte». Un impegno concreto e nel segno della costanza e della continuità quello assunto con la firma di questo protocollo. Il documento, infatti, ha durata biennale e fra i tanti provvedimenti, prevede il supporto, da parte di Unioncamere, dell'attività di mappatura e monitoraggio dei beni confiscati alle mafie sul territorio piemontese, con particolare riferimento alla gestione dei beni produttivi ed aziendali. Non solo: la messa a disposizione di informazioni e studi di economico - statistici e l'accesso alle proprie banche dati. E infine, la promozione e diffusione dei prodotti a marchio "Libera Terra". Il procuratore della Repubblica di Torino, Gian Carlo Caselli, durante il suo intervento ha voluto sottolineare proprio la grande ricchezza, economica e sociale, rappresentata dalle cooperative nate nel Paese dal riutilizzo sociale dei beni

confiscati. Pane, pasta, olio, ceci e tanto altro che da più di dieci anni rappresentano un segnale di riscatto ma anche un modello di economia pulita cui guardare con sempre più attenzione. Fuori dalla solidarietà e sempre più dentro la corresponsabilità che questi beni devono attivare in ciascuno di noi. Commercianti e imprenditori, compresi.

Ferruccio Dardanella (presidente di Unioncamere) Valerio Zappalà (direttore generale di InfoCamere) Enrico Bini (presidente della Camera di Commercio di Reggio Emilia) e Paolo Bertolino (segretario di Unioncamere Piemonte) hanno sottolineato quanto sia stato importante, in questo particolare momento storico di infiltrazioni mafiose al Nord, mettere a disposizione i dati relativi alle imprese locali, come già avviene per le Procure. Un passo avanti che ha radici in molte altre esperienze di collaborazione già attive sul territorio da anni. «La trasparenza e la possibilità di connettere le informazioni concernenti il sistema imprenditoriale - hanno spiegato - consente alle istituzioni e alla società civile di conoscere e monitorare i fenomeni illegali che sempre più insidiano l'economia del Paese, soprattutto in tempi di crisi».

Infine, Francesca Rispoli, responsabile del settore Formazione e coordinatrice dell'Osservatorio della Legalità di Libera Piemonte, ha raccontato l'evoluzione del lavoro svolto dall'Osservatorio di Libera, avviato nel 2003 con il monitoraggio degli appalti per le Olimpiadi di Torino 2006. «Dopo aver implementato una

Libera: monitorare la diffusione e della presenza criminale nelle economie locali informando e formando la società civile e in particolare i giovani

piattaforma web utile a mappare la presenza dei beni confiscati nella regione (il Geoblog) - ha spiegato la Rispoli - l'Osservatorio sulla legalità si occupa di racket e usura attraverso lo sportello SOS Giustizia, di corruzione e gioco d'azzardo».

Con questo sguardo a 360° - afferma Rispoli - Libera intende monitorare la diffusione della presenza criminale nelle economie locali, informando e formando la società civile, in particolare i giovani». Giovani, associazionismo e imprese: gli ingredienti ci sono tutti perchè questa collaborazione sia un presidio attivo e costante contro l'avanzare delle mafie al Nord. ■

Attrezzarsi contro la criminalità organizzata. Questo l'appello lanciato a Torino da don Luigi Ciotti ai sindaci, e più in generale alle istituzioni politiche del nord Italia. Un invito a non farsi trovare impreparati di fronte al dilagare delle mafie in molte regioni italiane. Qual è la situazione nel Nord del paese? Iniziamo da Torino. Proprio al convegno "Mafie al Nord" il sindaco di Torino Piero Fassino ha accolto l'invito lanciato dal presidente di Libera. Fassino si è detto disponibile a proporre una Commissione comunale antimafia, rimarcando, tuttavia che: «La legalità deve ispirare ogni atto e ogni comportamento di una pubblica amministrazione o di un partito». Alcuni giorni dopo, rispondendo a una richiesta di comunicazioni del gruppo consiliare del Movimento 5 Stelle, il sindaco di Torino ha precisato che: «Questa Commissione, la cui istituzione spetta al Consiglio comunale, non si dovrà occupare di indagini in corso su fatti specifici, come l'attuale inchiesta denominata Minotauro, per evitare improprie sovrapposizioni con le prerogative della magistratura». Mentre la città di Torino si attiva di strumenti propri per dotarsi di misure di contrasto contro i boss, la Regione Piemonte ha approvato una legge regionale nel 2006. Più fermento sembra esserci nella vicina Lombardia. A Milano è da poco operativo il Comitato antimafia, presieduto da Nando dalla Chiesa, che ha come compito quello di supportare l'amministrazione cittadina nel contrastare il crimine organizzato. Oltre al Comitato dovrebbe nascere una Commissione comunale antimafia, una istituzione richiesta da molti anni che sembrava sul punto di nascere nel corso della precedente amministrazione di Letizia Moratti, salvo una repentina marcia indietro che ne bloccò di fatto l'istituzione. La Regione Lombardia, dal canto suo, si è dotata di ben due leggi regionali. La prima, approvata a febbraio su proposta del consigliere Renzo Bossi, ha come oggetto l'educazione alla legalità. La seconda, proposta dal consigliere del Pdl Zuffada e approvata a maggio, si concentra su appalti pubblici, beni confiscati, usura e tutela delle vittime di mafia. Su quest'ultimo versante è da segnalare la costituzione di parte civile del comune di Milano nel processo in

Mafie al Nord, come reagisce la politica

di Redazione

Dal Piemonte al Veneto, dalla Lombardia all'Emilia - Romagna come le istituzioni locali cercano non senza difficoltà di ostacolare l'avanzata delle organizzazioni criminali nei loro territori

corso per l'omicidio della collaboratrice di giustizia Lea Garofalo. Anche un altro comune lombardo, quello di Pavia, ha istituito una commissione antimafia, mentre è fermo l'iter nel comune di Mantova. Altra regione in movimento è la Liguria. Se per il comune di Genova non sembrano esserci i tempi tecnici per l'istituzione di una commissione contro la criminalità organizzata, perché le elezioni sono alle porte, la Regione discute sull'istituzione di una legge regionale. Provvedimento attualmente in commissione, dove sembra esser pronto l'elenco delle audizioni per passare poi alla discussione in aula. Calma piatta invece nel Nord-est. In Veneto si registrano provvedimenti su singoli filoni tematici, per lo più sulla questione degli appalti che, sottolinea Pierpaolo Romani, coordinatore di Avviso Pubblico, la rete degli enti locali contro le mafie: «Sembrano quasi essere l'unica tematica che meriti attenzione». L'Emilia-Romagna, invece, si è dotata di una legge regionale, approvata in larga maggioranza dall'Assemblea Legislativa, che si concentra su un ampio spettro di iniziative. Dal finanziamento di proget-



ti volti all'educazione alla legalità, con attenzione data al mondo della scuola, dell'Università e dell'associazionismo, al recupero dei beni confiscati, fino all'istituzionalizzazione delle giornate regionali della memoria e dell'impegno il 21 marzo. Non per ultimo l'istituzione di un Osservatorio regionale aperto al mondo delle associazioni. Infine l'Umbria, anche se collocata geograficamente al centro della penisola, si è dotata di strumenti molto interessanti. Una Commissione regionale antimafia e un Osservatorio regionale sul monitoraggio delle mafie, composto dalle associazioni più attive nel contrasto alla criminalità organizzata. La Commissione ha proposto al Consiglio regionale provvedimenti legislativi di notevole importanza, quale, ad esempio, l'istituzione di una Centrale unica appaltante. Sono alcuni degli esempi importanti su come la politica sta muovendo i suoi passi nel contrasto all'invasione delle mafie. Un lavoro che dovrebbe essere sicuramente più capillare, in grado di investire anche regioni meno attive, e che dovrebbe dialogare maggiormente con la politica nazionale. ■



SPORTELLLO SINDACALE ANTI-QUERELE ROMA

Fra gli strumenti che colpiscono la libertà di stampa, insieme con le intimidazioni ai cronisti, c'è l'uso strumentale della legge sulla diffamazione, con esose richieste di risarcimento danni in sede civile, senza alcun rischio per il querelante.

Un'arma in grado di annientare iniziative editoriali, scoraggiare e intimidire singoli giornalisti, impedire di far luce su oscure vicende di illegalità e di potere.

Per usufruire di consulenza e di assistenza legale giornalisti e giornaliste possono:

Inviare una e-mail all'indirizzo:

info@stamparomana.it

inserendo in oggetto la specificazione "sportello antiquerelle"

Per non lasciare soli i cronisti minacciati

che siano in grado di dimostrare la loro buona fede e la loro correttezza, Federazione Nazionale della Stampa, Associazione Stampa Romana, Ordine Nazionale e regionale dei giornalisti, Unione Cronisti Italiani, Libera, Fondazione Libera Informazione, Articolo 21, Osservatorio Ossigeno, Open Society Foundations hanno deciso di costituire uno sportello che si avvale della consulenza di studi legali da tempo impegnati in questa battaglia per la libertà di informazione.

Telefonare al numero :

06/6871593

Il perimetro degli indignati

di **Santo Della Volpe**

In democrazia c'è sempre un ambito nel quale si affrontano tesi ed opinioni, si costruiscono dibattiti, leggi e mediazioni: sono le regole della convivenza civile, per noi italiani si chiama Carta Costituzionale. Una serie di orientamenti e di regole che offrono la più ampia discrezionalità di opinione e di diritti, se la Carta viene osservata fino in fondo, dando a ciascuno il diritto di esprimere le proprie idee e di difenderle, anche di violare quelle leggi che si ritengono ingiuste, purché si resti dentro quell'ambito, non si finisca per uscire da quel perimetro di non violenza e rispetto delle persone, dei diritti e delle idee, anche di chi la pensa in modo diverso. Ebbene, il 15 ottobre a Roma, alla grande manifestazione degli indignati, le violenze di Piazza San Giovanni, sono decisamente uscite da quel

perimetro di legittimità costituzionale. Basterebbe questo aspetto per dire il NO che ci sentiamo di scrivere qui a chiare lettere. Ma c'è anche un aspetto di opportunità; relativo, rispetto al precedente vincolo inderogabile, ma importante nella società della comunicazione nella quale viviamo.

Un amico di Libera Informazione ci scriveva: in Val di Susa, domenica 23 ottobre, non ci sono stati incidenti, nessuna immagine di devastazione e di lacrimogeni da mandare in onda, nessun estintore gettato contro gli agenti, nessun blindato bruciato, ma solo donne, uomini e bambini in corteo pacifico: allora la notizia è scesa precipitosamente in fondo ai TG e nelle pagine interne dei giornali, nessuna spiegazione dei motivi della manifestazione contro la Tav, siano essi condivisibili o meno. Un esempio



che il nostro amico e lettore ci ha inviato per chiedere di riflettere: noi giornalisti per il sistema delle comunicazioni e di informazione, ma anche le associazioni e gli indignati scesi in piazza il 15 ottobre. Perché non è un caso che gli incidenti siano esplosi a Piazza San Giovanni, là dove erano piazzate almeno 6 telecamere fisse, più molte altre "a spalla", delle più importanti TV italiane e straniere. E quegli incidenti, causati da 500-1000 persone al massimo, hanno così soverchiato e messo in ombra le ragioni delle 200mila o 300mila persone che erano scese in piazza in Italia, insieme alle migliaia e migliaia di persone nelle altre città del mondo. Incidenti causati scientificamente da poche persone, sapendo che in TV i violenti avrebbero avuto quella supremazia che per strada e tra i manifestanti non avrebbero

mai avuto.

Ed allora noi di Libera Informazione apriamo sulle nostre pagine lo spazio per poter far parlare le ragioni di chi era in piazza il 15 ottobre, per dare voce a chi vuole affrontare quei problemi e non ha potuto far capire le proprie ragioni di indignato. Ma anche a chi vuole discutere su quelle violenze perché non accadano più, a chi vuole capire da dove nasce la rabbia di una vita sempre precaria e senza prospettive; e perché i violenti siano estromessi dalle piazze di chi vuole protestare. Come scriveva pochi giorni fa l'economista Guido Rossi sul Sole24ore, «gli indignati non sono certo a favore dell'antipolitica, bensì di una politica che persegua, anche nella globalizzazione, fini di giustizia e risolva a tutti i livelli, le sempre più intollerabili disuguaglianze, figlie del predominio della finanza». ■

Indignados italiani ripartire dal 15 ottobre

di Cesare Piccitto

A molti manifestanti è stato impedito di manifestare pacificamente e gioiosamente come avrebbero voluto. E oggi sono doppiamente indignati

Mentre nel calderone mediatico, riguardo la manifestazione romana del 15 ottobre, ci si mette dentro di tutto, persino un improbabile Black Block vestito da kamikaze islamico, urge un'analisi attenta e ferma su ciò che è accaduto. Precisiamo che quella del 15 ottobre non è paragonabile a nessun'altra manifestazione, visto il particolare momento storico italiano in cui ci troviamo. Nel recente passato mai una manifestazione di piazza è stata stroncata sul nascere dalle violenze dei Black Bloc come in questa occasione. Quella degli Indignados italiani è stata una grande mobilitazione bloccata, resa impossibile nello svolgimento dalle violenze di una minoranza, circa un migliaio, circa un migliaio di persone definite dai media nei modi più disparati e coloriti. Unanime è l'accettazione di questa analisi da parte degli indignados, del Viminale e delle forze dell'ordine. Anche questa intesa è senza precedenti. Nonostante le violenze, questo nuovo movimento è riuscito a mobilitare una enorme manifestazione preceduta da un forte e radicato movimento di opinione. Non è il momento, dunque, di raccogliere i cocci e piangersi addosso anzi è il momento di prendere posizioni forti e inequivocabili.

Il movimento dovrebbe richiedere le immediate dimissioni del ministro degli interni Roberto Maroni? Il suo dicastero non è stato in grado di

garantire quel minimo di ordine pubblico necessario per lo svolgimento di un diritto costituzionalmente sancito: manifestare pacificamente. La stragrande maggioranza dei manifestanti è stata costretta a fuggire, a nascosta nei bar senza riuscire a raggiungere Piazza San Giovanni, proprio a causa degli scontri.

Già nei giorni precedenti vi è stata una grande mobilitazione di forze dell'ordine ma evidentemente sono state gestite in maniera superficiale da non garantire l'adeguata sicurezza. Dalle notizie di stampa sembrano innumerevoli i rapporti dei servizi che segnalavano da tempo le infiltrazioni di violenti incappucciati e ben armati. E' mancata, dunque, la prevenzione necessaria affinché una manifestazione possa aver luogo.

Urge una netta condanna della violenza di piazza. Qualcuno lo ha già fatto nelle ore subito dopo la fine del corteo, chi, timidamente, alza la voce in rete. Serve una presa di posizione più forte che eviti le inutili e facili dietrologie che da sempre albergano in una piccola parte del movimentismo italiano. Giustificazioni del tipo "compagni che sbagliano" oppure "sono solo poliziotti infiltrati", sono solo di comodo sganciandosi dalla realtà dei fatti.

Sarebbe corretto richiedere e organizzare altre manifestazioni con un più adeguato servizio d'ordine che per il futuro non permettere agli "spaccatutto" di fermare ed eliminare a livello mediatico una mobilitazione ben ri-



scita. Come dire più servizio d'ordine meno Bonghi.

A molti indignados è stato impedito di manifestare pacificamente e gioiosamente come avrebbe voluto. Sono doppiamente indignati perché avevano deciso di scendere in piazza per costruire non per distruggere. Nella manifestazione del 15 si è resa visibile



«Adesso i giornalisti di tutto il mondo (compresi quelli delle televisioni

vi leccano (come credo ancora si dica nel linguaggio delle università)

il culo. Io no, amici.

Siete paurosi, incerti, disperati (benissimo)

ma sapete anche come essere

prepotenti, ricattatori e sicuri:

prerogative piccoloborghesi, amici.

Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte coi poliziotti

io simpatizzavo coi poliziotti!

Perché i poliziotti sono figli di poveri.

Vengono da periferie, contadine o urbane che siano.

Quanto a me, conosco assai bene

il loro modo di essere stati bambini e ragazzi

le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui,

a causa della miseria, che non dà autorità.

La madre incallita come un facchino, o tenera, la salvia rossa (in terreni altrui, lottizzati);

i bassi sulle cloache; o gli appartamenti nei grandi caseggiati popolari, etc. etc. »

«A Valle Giulia, ieri

si è così avuto un frammento

di lotta di classe: e voi amici

(benché dalla parte della ragione)

eravate i ricchi.

Mentre i poliziotti (che erano dalla parte del torto) erano i poveri.

Bella vittoria, dunque,

la vostra! In questi casi

ai poliziotti si danno i fiori, amici»

quella generazione a cui sottraggono ogni giorno pezzi di futuro, è scesa in piazza con l'intento di immaginare insieme alle ragazze e ai ragazzi di tutta Europa una via d'uscita alla crisi che annienta le nostre energie migliori.

Gruppi di violenti hanno distrutto in un solo colpo Roma e i suoi giovani, ormai allibiti e amareggiati nell'assi-

stere, impotenti, alla deriva di guerriglia urbana. Dedico agli "spaccatutto" l'intervento di Pasolini anche se dubito che tali violenti possano capire. Mi riferisco alle parole che utilizzò sulla rivolta di Valle Giulia, quella famosa poesia in cui affermò di schierarsi dalla parte dei celerini.

Correva l'anno 1968:

Il Guatemala nella morsa dei narcos

di Gaetano Liardo

Il Paese centro americano è divenuto negli ultimi cinque anni il crocevia del traffico di cocaina dalla Colombia diretta verso gli Stati Uniti. Il paese ha istituzioni fragili e una grande disuguaglianza a livello sociale, l'humus ideale per gli affari delle narcomafie

Che sia per la geografia, o per la debolezza delle sue istituzioni, il Guatemala è diventato il crocevia dei traffici di droga verso gli Usa. Il paese centroamericano, infatti, si trova a metà strada tra la Colombia e gli Usa. Ha delle istituzioni deboli, presenti ma non del tutto radicate nel territorio, e una lunga storia di violenze e scontri armati. Il Guatemala ha un tasso di crescita elevato, invidiabile da parte di molti paesi europei. Nell'ultimo decennio, a parte una fase di recessione, il Pil si è attestato al 3,3%, ma è presente un elevato tasso di disuguaglianza sociale. Più della metà della popolazione vive al di sotto del tasso di povertà. Tutti elementi, questi, che hanno reso la repubblica centroamericana, la chiave di volta del narcotraffico. A scriverlo è l'International Crisis Group (Icg) in uno studio pubblicato lo scorso 11 ottobre. Un'analisi dettagliata e allarmante, che fotografa l'evoluzione della geografia del narcotraffico in America Latina. Dal report dell'Icg, dati alla mano, viene fuori che il 95% della cocaina diretta negli Stati Uniti transita dall'America Centrale, prima



di arrivare in Messico. Un'evoluzione dovuta alle pressioni internazionali per chiudere le "tradizionali" vie della droga dirette negli Usa. Il Guatemala, così come l'Honduras e El Salvador si sono trasformate in importanti vie di transito della cocaina verso il gigante nord-americano. Non solo la collocazione geografica, ma anche "favorevoli" condizioni polito-sociali hanno spinto le organizzazioni di narcotrafficienti a insediarsi in America Centrale. La povertà, come nel caso guatemalteco, consente una straordinaria facilità di reclutamento, e l'impunità generalizzata rende sicuro il business. «In America Centrale - scrive l'Icg - le organizzazioni internazionali di droga hanno trova-

to l'ambiente perfetto per le proprie attività illecite: impunità rampante, abbondanza di armi e una costante fonte di reclute tra i giovani che hanno poche speranze di migliorare le proprie vite attraverso educazione e lavoro». L'humus favorevole trovato in Guatemala, così come anche in Honduras e El Salvador, ha attirato l'attenzione dei Los Zetas messicani, una tra le più violente consorterie criminali del vicino Messico. Chiamati per risolvere dispute tra le locali organizzazioni di trafficanti, i Los Zetas hanno piantato solide radici nel paese. Dando vita a esecuzioni e scontri sanguinari contro la criminalità locale. Lo scorso 15 maggio, ad esempio, sono stati giustiziati,



Reclutando i Kaibiles i Los Zetas si assicurano forze addestrate in logistica, utilizzo di armi pesanti e guerra nella jungla

dopo essere stati torturati, 27 contadini nella cittadina di Los Cocos. La maggior parte delle vittime sono state decapitate. Un chiaro messaggio lanciato alle autorità guatemalteche, con tanto di firma: Z-200. La reazione del governo è stata abbastanza veloce, è stato inviato l'esercito che ha arrestato un trafficante guatemalteco con l'accusa di aver organizzato la mattanza. Alvaro Gomez Vasquez, ex militare dei corpi speciali guatemaltechi, i Kaibiles, passato in forze con i messicani. Un elemento inquietante, si legge nel rapporto, che evidenzia gli stretti legami tra i Los Zetas, ex-militari delle forze speciali messicane, con la controparte guatemalteca. Nel settembre del 2005 le autorità

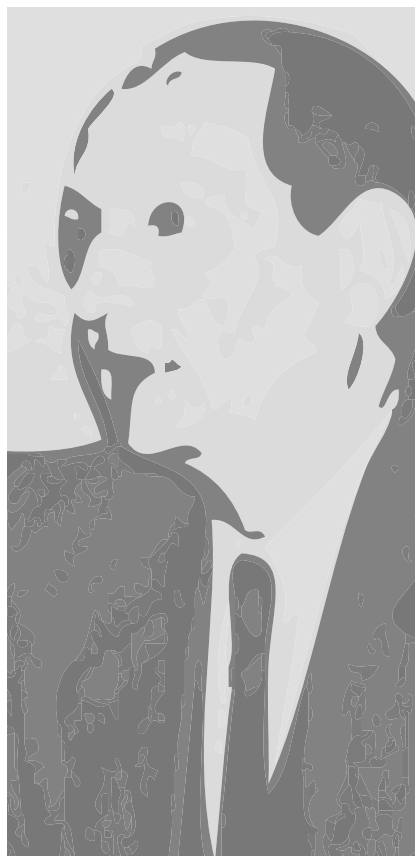
messicane arrestarono sei ex membri dei Kaibiles nello stato del Chiapas, confinante con il Guatemala. Una presenza che indusse i messicani a pensare che i Los Zetas stessero arruolando e addestrando nuovi adepti provenienti da gruppi militari specializzati. «Reclutando i Kaibiles – scrive l'International crisis group – i Los Zetas si assicurano forze addestrate in logistica, utilizzo di armi pesanti e guerra nella jungla». Una capacità militare che ha consentito ai messicani di controllare la nuova via di transito della droga diretta verso nord. La presenza sempre maggiore dei Los Zetas, ma anche degli altri cartelli del narcotraffico messicano, in Guatemala è il frutto di molteplici fattori, tra i quali la sempre maggiore pressione in Messico e Colombia, che ha reso più rischiose le consuete tratte del traffico, e più redditizie le nuove vie del Centro America. Rotte rese sicure sia dall'impreparazione delle istituzioni nel contrastare le organizzazioni di narcotrafficienti, come dimostra il caso guatemalteco, che dall'insicurezza generalizzata determinata dall'impunità di chi commette reati. Il Guatemala, infatti, è il paese latino-americano con il più alto tasso di omicidi per abitante. Negli ultimi cinque anni si registra una media di 6.000 omicidi l'anno. Una violenza che non deriva soltanto dalla presenza dei narcos nel paese, ma che è comunque correlata all'incremento esponenziale dei traffici nel paese. Droga, certamente, ma anche tratta di esseri umani, prostituzione, riciclaggio. Una situazione allarmante che non deve essere sottovalutata, ma che necessita di una risposta diversa da quelle individuate in Messico e Colombia. L'utilizzo dell'esercito per contrastare i narcos nei due paesi non ha risolto il problema. Ha soltanto esasperato il clima di violenze, con le forze armate responsabili di eccidi e violenze non meno che i narcotrafficienti. Una soluzione sarebbe quella del rafforzamento delle istituzioni, magistratura e forze di polizia in primis; la costruzione di politiche sociali in grado di togliere manodopera alla organizzazioni criminali. Soluzioni semplici ma che necessitano di tempo, continuità e della volontà di risolvere il problema. ■

Quando la Rai racconta il Paese reale

di Norma Ferrara

Ai microfoni del Tg3 la storia di Libero Grassi, commerciante ucciso dalla mafia. L'inchiesta di "Report" sui beni confiscati ma anche il viaggio di Rainews a Milano per fare il punto sulle infiltrazioni mafiose al Nord

Il 29 agosto del 1991 a Palermo la mafia uccideva Libero Grassi, primo imprenditore a ribellarsi al "pizzo". La moglie, Pina Maisano Grassi, il 23 ottobre scorso racconta il coraggio del marito e la battaglia dei ragazzi di "Addio pizzo" nel servizio "Vent'anni dopo" di Patrizia Senatore (per la rubrica "Tg3 Persone"). Nel servizio viaggiano su due binari la storia privata di Libero Grassi e della sua famiglia e quella pubblica di un imprenditore precursore dei tempi. Il ricordo del dietro le quinte di quel "no" detto pubblicamente su giornali e tv che all'epoca costò la vita a Libero Grassi, raccontato dalla moglie, Pina Maisano Grassi, attraverso tutto il servizio e rilancia l'attualità di oggi: il movimento "Addiopizzo" di cui la Grassi è sostenitrice sin dalla sua nascita. Una storia, quella della lotta al racket, che ha unito l'impegno di un imprenditore lasciato solo a difendere



Rainews, il gruppo d'inchiesta coordinato dal giornalista Maurizio Torrealta, torna a Milano per fare il punto sull'avanzata delle mafie nella regione

la sua attività economica e la sua libertà di cittadino a quella dei giovani che, molti anni dopo, hanno deciso di mettere in moto, da quell'insegnamento, un nuovo percorso. Invertendo il sistema: chiedendo ai cittadini di comprare solo da chi non paga il pizzo e ai commercianti di dichiarare pubblicamente, attraverso il bollino "antipizzo", che "la messa a posto" - come si chiama a Palermo - loro non la pagano. Un mix di scelte che hanno prodotto una efficace risposta al fenomeno del pizzo da parte della società civile. Nella stessa serata, la Rai si occupa ancora di lotta alle mafie, sempre su RaiTre ma attraverso l'inchiesta del programma "Report". «I beni confiscati alle mafie hanno un alto valore simbolico, perché sono il frutto di attività criminali ai danni della collettività e quindi per legge, la collettività deve beneficiarne. In che modo?». A chiederselo il grup-

po di giornalisti coordinato da Milena Gabanelli che ha realizzato "I beni de' noantri" viaggio - inchiesta fra i beni confiscati a Roma, a firma di Luca Chianca. «I comuni - sottolinea la Gabanelli in studio - devono certamente non lasciare dentro gli appartamenti le famiglie del farabutto o lasciare questi beni alla spera in Dio. Ma devono affidarli a delle Onlus o associazioni che svolgono attività sociali non a fini di lucro». I problemi connessi alla gestione e al riutilizzo dei beni sono molteplici: la legislazione, i tempi delle amministrazioni locali, l'efficienza dei provvedimenti e la trasparenza nell'assegnazione dei beni. L'inchiesta si occupa, in particolare, della situazione attuale dei beni confiscati a Roma. Qui il Comune è proprietario di 56 immobili confiscati. Ma molti di questi rimangono inutilizzati e non sono ancora stati assegnati. L'inchiesta di Chianca chiede conto ad amministratori locali dei casi più clamorosi in cui l'incuria e la burocrazia hanno giocato a favore delle mafie. "Report", inoltre, porta le telecamere sui luoghi simbolo di queste mancate occasioni di riutilizzo sociale dei beni. Mafie non solo a Roma ma anche al Nord. E' l'emergenza più evidente degli ultimi anni nonostante sia la storia di una infiltrazione in corso dagli anni '80. Rainews, il canale di informazione allnews, fa il punto sulla situazione della criminalità organizzata nel capoluogo finanziario del Paese: Milano. Qui, il gruppo d'inchiesta coordinato dal giornalista, Maurizio Torrealta, torna nuovamente per capire e conoscere l'avanzata delle mafie nella regione. Ma anche la risposta antimafia. Un viaggio dentro la città che dalla centralissima via Montenapoleone, si sposta all'Ortomercato di via Lombroso, passando per le vie più significative del centro di Milano dove Lea Garofalo, collaboratrice di giustizia, venne prelevata con forza e uccisa. Nel servizio realizzato da Mario Sanna, c'è spazio anche parlare delle tante responsabilità dei professionisti, della necessità di nuovi e più efficaci strumenti antiriciclaggio e del lavoro della magistratura. Questi gli ultimi tre appuntamenti con la storia e l'attualità della lotta antimafia. Tre servizi che è possibile rivedere sul portale della Rai (www.rai.tv/dl/replaytv) esempi di un servizio pubblico che racconta il Paese reale. ■

Tempo niente



di **Lorenzo Frigerio**

«Sarebbe stato inaccettabile anche se l'avessero ucciso con un'automobile, o in un agguato classico, con caschi e mitragliette. La moglie e i figli sarebbero stati ugualmente atterriti dal dolore, ma almeno ci sarebbe stata la pubblica esecrazione, l'indignazione dell'opinione pubblica e un funerale di Stato. Luca Crescente sarebbe finito nella lapide ideale che accomuna i magistrati uccisi dalla mafia. Non che l'appartenenza alla stirpe infelice dei Livatino, dei Ciaccio Montalto, dei Costa, dei Terranova, dei Saetta, dei Falcone, dei Borsellino possa rappresentare una consolazione per chi gli voleva bene. Ma un riconoscimento magari sì».

“Tempo niente”, l'intenso libro di Roberto Alajmo, rappresenta questo doveroso riconoscimento, purtroppo postumo, per Luca Crescente, un giovane magistrato della DDA di Palermo, stroncato prematuramente da un infarto nell'estate del 2003, mentre si trovava con la moglie e i due figli in vacanza sulle Dolomiti. Lo scrittore palermitano confessa di essere stato trascinato dalla moglie di Crescente, Milena Marino, nella stesura di quella che non può essere considerata una agiografia, ma al contrario una storia con un messaggio umano e professionale degno di essere tramandato soprattutto ai giovani. Il risultato è un appassionato affresco corale che, grazie alle testimonianze di parenti, amici e colleghi ci consegna il ritratto di un uomo del suo tempo, animato da fede autentica e, contemporaneamente, di un rappresentante delle istituzioni capace di illuminare con la sua tenacia anche i momenti più difficili. Dagli anni della crescita a quelli dell'impegno negli studi universitari, fino ad arrivare all'abbandono dell'iniziale prospettiva dell'avvocatura per aderire, con tutta la passione di cui era capace, alla carriera di magistrato, siamo portati, passo dopo passo, a conoscere Luca Crescente, fino ad ammirarne l'attaccamento ai valori costituzionali e alla vita.

Non mancano, infatti, alcuni emozionanti passaggi dedicati agli affetti più cari, come l'incontro con la futura moglie descritto con parole delicate: «Per sciogliere quegli sguardi c'è stato bisogno di una frazione di secondo in più di quanto sarebbe stato ordinario aspettarsi. Basta. Non è stato un grande evento. Né la vita ha

bisogno di grandi eventi per deragliare. Basta un incontro casuale, una mattina qualsiasi, e il sintomo inequivocabile della scintilla che scocca tra due persone: una frazione di secondo in più per sciogliere il nodo degli sguardi».

Eppure il suo è un nome mai balzato agli onori della cronaca, nonostante il coinvolgimento in alcune delle indagini più importanti sulle cosche siciliane. Un basso profilo frutto di una scelta precisa: non dare adito a niente e nessuno di mettere in forse la sua terzietà di giudice, non consentire che potesse essere velata da un qualsiasi dubbio la capacità di amministrare giudizio in nome del popolo italiano. Un'alta considerazione del proprio ruolo, in ragione della responsabilità che investe quanti sono chiamati dalla Costituzione a decidere del destino di altri. Immediato il collegamento con la storia di un altro magistrato, animato dalla stessa visione, Rosario Livatino: «Per Luca Crescente, così come per Rosario Livatino, essere magistrati e basta ha significato assumere la magistratura non come professione, ma come stile di vita».

Sono anni difficili quelli in cui Crescente si muove all'interno del palazzo di giustizia di Palermo, eppure sono anni di grande speranza, anni in cui il sangue delle vittime di Capaci e via D'Amelio sembrano essere in grado di dare lo scossone decisivo alla piovra mafiosa e far vincere le ragioni del diritto e dello Stato. Sono però anche gli anni in cui appare chiaramente la necessità di offrire ulteriori risposte, che non siano solo quelle della repressione, per contrastare l'avanzare del fenomeno mafioso.

In lui non viene mai meno l'indignazione per quello che non funziona, per le mancanze dello Stato che pure rappresenta, ma non viene mai meno neppure la speranza nel cambiamento possibile e il ruolo insostituibile di ciascuno nel suo raggiungimento. La forte tensione morale, lo sforzo continuo prodotto nel lavoro, accompagnati dall'amore per i suoi affetti più cari, sono i tratti umani di questa straordinaria persona che, anche nel suo ultimo passaggio in questa vita, ha saputo dare a tutti una lezione di discrezione e dignità davvero unica. ■

Roberto Alajmo
TEMPO NIENTE

La breve vita felice di Luca Crescente

*Editori Laterza,
Roma - Bari 2011
pp. 134
€ 14,00*

La mossa del riccio

di **Lorenzo Frigerio**

“Al potere con tenerezza e disciplina” recita il sottotitolo del pamphlet politico di Davide Mattiello, una vita d’impegno spesa nel costruire e far crescere reti di responsabilità civile e resistenza democratica, da Acmos alla Fondazione “Benvenuti in Italia”, senza trascurare i ruoli associativi dentro Libera, agiti prima a livello piemontese e oggi a livello nazionale.

L’agile ma interessante libro prende le mosse proprio dalle acquisizioni culturali e politiche di Mattiello che si definisce un “rilegatore sociale” per arrivare a tratteggiare il perimetro di un nuovo e possibile impegno politico. Il futuro, come sempre, ha radici lontane e non è un caso se l’autore coniuga la lezione di un uomo tenace come Danilo Dolci con quella di altri che rispondono al nome di Don Milani, Paulo Freire e il subcomandante Marcos. La ricetta sembra semplice ma è rivoluzionaria al tempo stesso: non c’è altra possibilità che la condivisione dei problemi delle persone per trovare le possibili soluzioni. Solo dall’incontro autentico di chi cerca di offrire una risposta a chi lancia domande di giustizia è possibile sortire una via d’uscita che sia all’insegna della dignità dell’essere umano: «La rivoluzione come urgenza esistenziale ha bisogno di questa inculturazione. La rivoluzione nasce da una trasformazione dell’individuo. La rivoluzione nasce dalla con-

divisione delle vite. La condivisione profonda e onesta, tenera e accogliente di chi si lascia andare dentro l’altrui».

Nel racconto di Mattiello affiorano le tante persone incontrate lungo il suo percorso – soggetti che lui definisce “persone-pozzo” perché tutte contraddistinte da un dolore che rischia di essere “fondo e orlo allo stesso tempo”. Da quanti vivono con sofferenza in ragione di un disturbo di natura psichica o fisica ai familiari delle vittime di mafia. Dal Cottolengo a Capaci, un’unica discesa nelle profondità del male e della violenza, alla ricerca dell’umanità ferita: così si potrebbe definire l’itinerario descritto nelle pagine scritte per arrivare a dire che “se vuoi bene a una persona che resiste, tu resisti con lei”.

Il passo successivo alla condivisione, all’accoglienza è una nuova progettualità, necessaria visto che “il potere non si fa addomesticare” e che i due orizzonti del sovvertimento violento e della riduzione del danno non vengono ritenuti più praticabili, dopo le sconfitte subite dalla Storia. Si fa largo la terza opzione: occorre prepararsi a governare, ad esercitare quella sovranità che appartiene al popolo, come recita la Costituzione. Non ci si inventa però, ma ci si prepara quotidianamente, appunto, con “tenerezza e disciplina”. ■



Davide Mattiello
**LA MOSSA
DEL RICCIO**

*Al potere con
tenerezza e disciplina*

*ADD Editore,
Torino 2011
pp. 109
€ 7,00*

LIBRI

PSE-DIXIT

Luca Crescente Magistrato - Trapani 1964/ San Vigilio di Marebbe (BZ) 2003

Gruppi di persone che assumano la moralità a parametro dell’efficienza, che combattano la mortificante mentalità dell’apparato e dello schieramento, che combattano le logiche arcaiche del privilegio e che si oppongano all’inganno delle riforme concesse dall’alto. Nessuna solidarietà con gli uomini legati al vecchio sistema sotto l’ipocrita bandiera dell’unità nella lotta alla mafia. È venuto ormai il momento che ogni cittadino effettui radicali scelte di rottura con questo passato impresentabile. A partire da una maggiore intransigenza, un più accentuato rigore nella vita di tutti i giorni:
- battendosi sempre affinché in ogni circostanza prevalga l’etica professionale su ogni altra appartenenza;

- rifiutando a qualsiasi livello incarichi per i quali sia palese o nascosta una pre-lottizzazione;
- puntando su una professionalità personale che garantisca indipendenza economica prima di accettare qualsiasi carica pubblica, politica o amministrativa;
- denunciando ogni favoritismo e impegnandosi perché in tutti i settori e a tutti i livelli i posti siano raggiunti per concorso.

Soltanto così, con uno sforzo di personale intransigenza, con una più forte coerenza coi nostri valori, potremo sconfiggere la mafia e realizzare una nuova comunità civile. Io credo che questa fase sia già cominciata.



I DIRITTI NEGATI DALLE MAFIE

il ruolo dell'informazione
per una società
responsabile
in Umbria



Regione Umbria

LIBERA
informazione

osservatorio
sull'informazione
contro le mafie

MAFIE SENZA CONFINI

NOI SENZA PAURA

Incontri
e appuntamenti
per informare,
capire,
prevenire.



LIBERA
informazione

osservatorio
sull'informazione
contro le mafie



Verità e giustizia
newsletter a cura della
Fondazione Libera Informazione
Osservatorio nazionale sull'informazione
per la legalità e contro le mafie

Sede legale
via IV Novembre, 98 - 00187 Roma
tel. 06.67.66.48.97
www.liberainformazione.org

Direttore responsabile:
Santo Della Volpe

Coordinatore:
Lorenzo Frigerio

Redazione:
Peppe Ruggiero, Antonio Turri,
Gaetano Liardo, Norma Ferrara

Hanno collaborato a questo numero:
Nando dalla Chiesa,
Cesare Piccitto, Ufficio stampa di Libera

Progetto grafico:
Giacomo Governatori